

Era un pezzo grosso, aveva il potere di veto sugli assassini. «Ci chiesero di uccidere De Gennaro»

È UNA STORIA degli anni Settanta. Un gruppo di ragazzi che teneva in mano la Capitale. Affamati di sangue, soldi, potere. In una foto piena di morti (uccisi da bande rivali, morti in conflitti a fuoco con la polizia) c'è rimasto un ragazzo vivo. Ormai adulto, è Antonio Mancini, «accattone», e sconta la pena ai domiciliari

di Salvatore Maria Righi inviato a Rieti

Un pezzo di fotografia divorato dal tempo e dalle forbici, il tipo che cammina fiero con la faccia da pellerossa. Dolcevita candida e pantaloni a zampa di elefante, pieni anni Settanta. Intorno, c'erano e ora non ci sono più gli altri: i criminali più pericolosi di Roma e forse di tutta Italia nei primi cinquant'anni di storia repubblicana. Colpi di forbice al ritmo della vita: gli amici «parcheggiati» dal piombo dei rivali, quelli «bevuti» dalle guardie e finiti al «gabbio». Quelli fregati dai soldi o dall'orgoglio. I loro volti mancanti lasciano immaginare una delle pochissime pose della Banda della Magliana al gran completo. Boss precoci che a vent'anni sgombravano in Ferrari o Lamborghini e tenevano in pugno la capitale. Il brandello di foto resiste appoggiato ad un modesto scaffale, in un monolocale con vista su un campetto da oratorio, in un quartiere di palazzine a colori pastello. Non è facile, per uno abituato ad una villa di tre piani vicino al mare, ai rotoli di banconote in tasca, agli orologi d'oro e alle pistole col colpo in canna.

Antonio Mancini, l'«accattone», ma senza scomodare Pasolini («io coi soldi mi ci riempivo le tasche, ma poi li spendevo tutti. Volevo la ricchezza tutta e subito senza pensare al domani»), vive da anni agli arresti domiciliari lavorativi in una cittadina dell'Italia centrale. Ha vissuto più vite di un gatto e nell'ultima si dedica agli altri, a Giovanni, Angelica, Michela, Giulia, Marco e gli altri «dolenti», come li chiama lui, i disabili che ogni giorno accompagna e assiste in una struttura pubblica. «Non vedo l'ora che arrivino le sette di mattina, quando li andiamo a prendere col pulmino» racconta, perché criminali si nasce, ma non è detto che un criminale sappia solo sparare. A metà degli anni '90 ha scelto di collaborare con la giustizia: «Sono un infame però, non pentito. Mi avevano promesso che mi sarei rifatto una vita e che mi sarei goduto mia figlia, l'ho fatto per far venire fuori la verità, ma le cose che ho raccontato ai giudici sono rimaste nei verbali. Quando pronunciavo certi nomi, come quello del fratello di Berlusconi, spegnevano il registratore». Trent'anni dentro e fuori di galera, uno dei totem nei bracci speciali dove si mescolano mafiosi, terroristi e killer. Stringe i pugni nelle tasche di una felpa scura con cappuccio, scarpe sportive bianche. Un ragazzino sessantenne, con gli occhi di brace e i capelli sono candidi. Ma finché non si rimbocca le maniche, non capisci. A braccia scoperte, i tatuaggi e i tagli che ricoprono le braccia raccontano una vita, come dice lui, «col sangue agli occhi e la pistola in pugno». Fuma senza sosta Multifilter blu, è leggermente sordo («per le pistolettate» ha raccontato a Federica Sciarelli) e resta orgogliosamente un comunista da pugno chiuso, figlio di comunista altrettanto duro e puro. In una stanza che è un buco tiene tre calendari del Che Guevara, ma ripete che ha protetto e aiutato tutti, a cominciare dai «neri»: «L'importante non era il colore del gatto, ma che ci portasse il topo». Una lambretta rubata a 12 anni come battesimo col crimine, l'anno dopo una Fiat 1100: a 14 anni già in carcere. San Basilio e Val Melaina negli anni '70 erano ancora lo spartiacque tra la metropoli e la campagna: «C'era un vascone dove i contadini venivano ad abbeverare le mucche e dove noi facevamo il bagno d'estate». Ma era anche il nido di una «batteria» particolare, tra i tanti gruppi di malavita sparsi per i quartieri di Roma: «Facevamo con la regola della "stecca para", si divideva tutto in parti uguali e questo valeva anche per chi non aveva partecipato all'azione. Droga, contrabbando, estorsioni, rapine: tutto veniva messo in comune e diviso. E poi si apriva un conto corrente per ogni figlio che nasceva nell'ambito del gruppo a cui tutti versavano, gli si intestava un appartamento. C'era una specie di mutuo soccorso fra noi». Una cooperativa della malavita che poi ha trascinato la sua anima nell'holding del crimine, la banda della Magliana, non a caso disintegrata al suo crepuscolo proprio dagli egoismi, più che dai tradimenti. Antonio Mancini è tra quelli che l'hanno fatta na-

scere, dandole la filosofia e le regole di quelli di Val Melaina, e poi l'ha condivisa con tutti gli altri: Danilo Abbruciati, Marcello Colafigli, Franco Giuseppucci, Enrico De Pedis, Edoardo Toscano, Maurizio Abbattino, i fratelli Carnovale, Claudio Sicilia. Proprio quest'ultimo, il primo a pentirsi, ha poi indicato in Mancini, Giuseppucci (legato ai «neri Carminati, Alibrandi e ai fratelli Bracci), Colafigli e Abbattino il «quadrivirato» che ha guidato per almeno tre lustri quella galassia di banditi metropolitani. Divisi orizzontalmente a «stecca para» tra quartieri e rioni, più che da una verticalità di gerarchie tra boss e gregari. Tolti, appunto, quei quattro. «Noi avevamo l'ultima parola sulla decisioni importanti, cioè per esempio il diritto di veto quando si doveva eliminare qualcuno».

Una storia romana che il resto dell'Italia ha ignorato a lungo, per poi scoprirne gli inquietanti intrecci. I contatti con Cosa nostra e la 'ndrangheta, «soprattutto coi Piomalli, De Stefano e Morabito». Le amicizie nei palazzi della politica e in quelli dei servizi, quegli scambi di favori sullo sfondo cupo di un paese dei tanti misteri. Locali notturni, gioco d'azzardo, estorsioni, un fiume di denaro sporco lavato con proprietà immobiliari e attività commerciali più che pulite. A tirare le fila di un impero economico mai stimato per davvero, un gruppo di gangster po' diversi dall'oleografia di libri e film. «Marcello Colafigli aveva studiato da geometra, ma fisicamente era una specie di orso. Un uomo dotato di una forza disumana. In tribunale da solo ha scosso la gabbia dove eravamo chiusi, con un pugno ha incrinato il vetro blindato. Ma se



Milano aprile 1982, il corpo senza vita di Danilo Abbruciati a terra dopo il fallito attentato a Roberto Rosone

DA IERI AD OGGI

Il boss: «Macché finita, la banda è viva e continua a fare affari coi prestanome»

«Macché finita, la banda è viva e continua a fare affari»: non ha dubbi Antonio Mancini. La lunga e sanguinosa storia della Magliana, secondo uno dei suoi boss, prosegue indisturbata ai tempi nostri. «Ora quelli rimasti non hanno bisogno di sparare, il nome glielo abbiamo fatto noi». Sembrano confermarlo le notizie di questi giorni. Tra la quarantina di arrestati nell'ambito dell'operazione Olimpia, una maxi indagine dei carabinieri sul traffico di cocaina dal Sud America a Roma, ci sarebbe anche Mario Proietti. «Palle d'oro», così è conosciuto nell'ambiente della mala, è scampato a due agguati e faceva parte del clan dei «pesciaroli», acerrimo rivale della banda. Il 16 marzo 1981, in via Donna Olimpia, Nino Mancini e Marcello Colafigli hanno ucciso il fratello Mauri-

zetto, detto «il pescetto». E ancora, lo scorso settembre, la gambizzazione a Casalpalocco di Vito Triassi, vicino al clan mafioso dei Cuntrera e soprattutto a Paolo Frau, uno dei «testaccini» di De Pedis e Abbruciati, ucciso nell'ottobre 2002 sull'uscio di casa. Spiega un addetto ai lavori del palazzo di giustizia: «Grazie a prestanome per la titolarità di locali notturni e ristoranti, chi è libero ha ancora un patrimonio immobiliare e di liquidità immenso. Hanno creato società di gestione, operano ad un livello insospettabile per gestire un tesoro non calcolabile. Per dare un'idea, ai tempi d'oro due terzi degli edifici di Campo de' Fiori erano loro. E poi ci sono chissà quanti beni in America mai toccati. Hanno sequestrato quelli di Nicoletti, ma tutto il resto?».

lo rimproveravo per qualcosa, si faceva rosso in viso come un bambino e la peggiore parolaccia che conosceva era «perbacco». Mi chiamava «Nek», dal rumore delle dita che schioccano e perché, come dicono in America, significa qualcuno che ha una marcia in più». E poi gli altri, coi quali Mancini ha condiviso sparatorie e bottini, caviale e champagne, sangue e lacrime. Un patto di vita e di morte. «Abbruciati mi era molto legato perché gli ho salvato la vita due volte, la prima quando voleva farlo fuori Nicolino Selis, e a me concedeva confidenze che altri nemmeno si sognavano. Ma era di un'avarizia incredibile e per questo lo

sfolettevo». Ridevano e scherzavano, ma erano micidiali quando si mettevano in azione per «parcheggiare» qualcuno a colpi di pallottola, non prima di averlo opportunamente «portato a dama» in una trappola micidiale. «Porta i saluti a zio Gaetano» dicevano del morituro. Alcuni, come nei primi tempi i marsigliesi, ne sono stati spazzati via: «A Bergamè, li francesi semo noi», gridò Mancini ad Albert Bergamelli quando si trovarono a ripinare la stessa banca. «Sono stato il primo a usare la pistola a Roma, fino ad allora si risolveva tutto con le botte e i coltelli. Usavo prevalentemente una calibro 38, ma anche un fucile Stern che mi so-

no fatto modificare per poterlo tenere sull'avambraccio, col calcio più corto. Colafigli, grande e grosso com'era, usava quasi sempre una 357 Magnum, come Abbruciati». «Bumaye» incitavano Cassius Clay nel match del '74 contro Foreman, a Kinshasa. «Ali Bumaye», Ali uccidilo. E Nino urlava «bumaye» tenendo il dito sul grilletto, davanti a guardie giurate e passanti: non per uccidere, ma per sorprendere.

«Ci chiesero di trovare Moro sia i siciliani che Cutolo. Lo abbiamo trovato: lo comunicammo a Piccoli»

MORO «Quando l'hanno rapito ci hanno chiesto di cercarlo. Ce l'hanno chiesto i siciliani, Badalamenti e Bontade, tramite Francis Turatello. E ce l'ha chiesto anche Cutolo attraverso Nicolino Selis. Lo abbiamo cercato e lo abbiamo trovato, Abbattino e De Pedis hanno incontrato Flaminio Piccoli al Ponte Marconi e gli ha detto quello che doveva dirgli».

IZZO «Non ho una grande opinione di lui, così come di Vallanzasca che era un banditaccio. All'Asinara si faceva prendere a schiaffi con la pistola murata nella parete. «Quella mi serve per scappare» mi diceva, ma se sei un uomo vero certe cose non te le lasci fare. Izzo l'ho conosciuto quando stavo a Sulmona, un certo Cesaretti è venuto a chiedermi se potevo fare qualcosa, perché dopo quel che ha fatto al Circeo in carcere tirava una brutta aria per lui. Ho dovuto parlare ai catanesi, i napoletani e i tarantini, le teste più calde. Izzo si è preso giusto qualche schiaffo».

DE GENNARO «Colafigli e Carnovale erano scesi in Sicilia per una partita di droga, avvicinati da un cognato di Bagarella e per conto di lui e dei corleonesi. Per conto di Totò Riina gli hanno chiesto se erano disponibili ad eliminare il capo della polizia, il dottor De Gennaro. Gli abbiamo detto: No».

TATUAGGI «Nell'estate 1981 un giorno mi chiama Abbruciati mi dice: la prossima stecca te la investo in costruzioni in Sardegna. C'era da fare un investimento immobiliare insieme a Flavio Carboni. Gli ho risposto che non ne volevo sapere: io i soldi me li voglio spendere tutti e poi dove vuoi che vada, con questi tatuaggi che c'ho addosso mica posso stare con quella gente al mare. «Tu ce li ha fuori, Nino, loro ce li hanno sotto la pelle i tatuaggi» mi ha detto Danilo».

COMUNE DI CARPI

ESTRATTO ESITO DI GARA AI SENSI DELL'ART. 65 D.L.G.S. N. 163/2006

Si comunica che la Procedura aperta per: AFFIDAMENTO DEL SERVIZIO PRESTITO, INFORMAZIONE, RIORDINO DELLA BIBLIOTECA MULTIMEDIALE "ARTURO LORIA" E CONDUZIONE SALE ATTREZZATE PER ATTIVITÀ CULTURALI" è stata aggiudicata in via definitiva in data 19-10-2007 alla Ditta: EURO & PROMOS GROUP soc. coop. p.a. di Udine, per l'importo di € 1.122.724,16 IVA esclusa. Gli altri dati previsti dall'art. 65, c. 1 D.L.G.S. n. 163/2006 sono contenuti nell'AVVISO RELATIVO AGLI APPALTI AGGIUDICATI pubblicato sul sito Internet del Comune di Carpi all'indirizzo www.carpiem.it.

IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO Appalti - Contratti - Espropri (Dott. Corrado Malavasi)

COMUNE DI GALLIERA (BO)

Avviso di gara d'appalto di lavori pubblici

Il Comune di Galliera (Bo) ha indetto una procedura aperta-asta pubblica per l'appalto dei seguenti lavori a corpo: "Nuova struttura dell'infanzia località San Vincenzo" CIG 0098141C80. Importo complessivo € 1.203.560,00-IVA esclusa di cui € 21.560,00- per oneri di sicurezza non soggetti a ribasso. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Categoria SOA prevalente: OG 1 - classifica IV. Termine di esecuzione lavori gg. 330 naturali consecutivi decorrenti dalla data di consegna. I lavori sono finanziati dai contributi provinciali, permuta terreni e risorse interne. La seduta di gara è fissata per il giorno 24.01.08 alle ore 10.30 presso gli uffici della Sede Comunale di Piazza Eroi della Libertà n. 1 Galliera-Bo. Termine perentorio ricezione offerte: **ore 12.30 del 22.01.08**. La partecipazione alla gara è subordinata al sopralluogo obbligatorio ed all'acquisto degli elaborati progettuali. Il bando integrale di gara riportante i requisiti minimi di partecipazione e le modalità di presentazione della documentazione e dell'offerta, il modello di dichiarazione di corredo dell'offerta e gli altri elaborati progettuali sono reperibili presso l'Ufficio Tecnico del Comune di Galliera (Bo) Tel. 051/6672930 - fax 051/6672999. Sito Internet: <http://www.comune.galliera.bo.it>

Il Responsabile del procedimento (Geom. Fedriali Stefano)

Doppio padre: don Sante ha un figlio

Don Sguotto lo annuncia a Canale 5: da più di un anno sono papà

«Sono io il padre di Rocco, un bimbo bellissimo che ora ha 15 mesi». La confessione arriva in tv, durante Buona Domenica su Canale 5. Don Sante Sguotti, ex parroco di Monterosso (Padova) e sospeso a divinis, ha ammesso di avere un figlio, riconosciuto una settimana fa, e di essere innamorato della madre. «Sono stato il primo a prendere Rocco in braccio quando è nato. Mi sono sempre preso cura di lui, di notte quando si svegliava, l'ho cambiato, gli ho dato il latte, e ringrazio Dio perché sono stato veramente fortunato. È un bambino bellissimo». È stato desiderato, voluto e accolto fin dal primo momento: «Proprio perché ne volevamo due, giacché la mia compagna Tamara ha più di 40 anni, abbiamo anticipato i tempi». Una storia d'amore, la sua - ha raccontato agli spettatori televisivi: «È stato difficile accettare di innamorarmi; è stata una lotta interiore anche molto forte perché

Tamara si era separata dal marito da poco tempo». Poi dice «il primo passo l'ha fatto lei». «La nostra storia - ha continuato - è nata molto normalmente, da una amicizia che si è poi sviluppata in amore: il primo passo lo ha fatto lei, andavamo al cinema, a mangiare la pizza, come due persone normali. Io penso che non ci sia nulla di strano, ai miei parrochiani non ho mai fatto mancare nulla, e mi sono sempre comportato correttamente. Credo che tutti siamo dei peccatori e degli infedeli, lo stesso san Paolo dichiarò di essere il più grande dei peccatori, e noi sicuramente non siamo meglio di lui». Non tutti, però, scrivono libri sulla propria esperienza, sostenendo di nutrire un amore platonico. Come potrà conciliare l'essere sacerdote con l'essere padre? «Come tutti i padri che lavorano». Ma quando gli chiedono se Tamara fosse la sua unica donna ha deciso di non rispondere.

Agguato a Torre Annunziata, un morto

La vittima è il fratello di un pentito: nella sparatoria feriti due passanti

Un morto e due feriti sono il bilancio di un agguato avvenuto ieri mattina a Torre Annunziata, nel napoletano. Il fatto è accaduto in via Vittorio Veneto davanti al bar Cristal. Secondo alcune testimonianze in due, con i volti nascosti dai caschi, sono scesi da una motocicletta e hanno fatto irruzione nel locale. Alfonso Nasto, la vittima, era al banco e volgeva le spalle ai sicari che hanno esploso numerosi colpi. L'uomo è morto all'istante, mentre i due feriti, di 14 e 25 anni, sono stati soccorsi e portati all'ospedale. Il più giovane (ferito a un gluteo) è stato medicato e dimesso nel giro di qualche ora, mentre il barista (colpito di striscio al naso) è tuttora ricoverato. Le sue condizioni comunque non destano preoccupazione. Secondo le prime ricostruzioni della polizia l'agguato è stato il frutto di una vendetta trasversale messa a segno per «punire» il fratello della vittima.

Aniello Nasto, killer della cosca del quadrilatero delle carceri (il rione di Torre Annunziata roccaforte del clan camorristico dei Gionta). Il clan capeggiato da Valentino Gionta - detenuto da diversi anni - è considerato la principale organizzazione camorristica attiva sul territorio di Torre Annunziata anche se il suo predominio negli ultimi anni è stato messo in discussione da altre «famiglie». Le indagini affidate alla polizia sono coordinate dai magistrati della Dda di Napoli che nelle prossime ore interrogheranno anche il fratello della vittima. Le dichiarazioni di Aniello Nasto sembrano essere alla base di diverse richieste di custodia cautelare e sequestri disposte dalla procura di Napoli nelle ultime settimane. La famiglia Nasto aveva sin da subito rifiutato il programma di protezione e la vittima dell'agguato, che continuava a lavorare al bar Cristal, non sembra aver legami con la camorra.